

Quel pensiero fisso per il teatro

Maurizio Scaparro compie ottanta anni

Nella vita è sempre stato un indagatore di linguaggi, promotore di utopie culturali, di ricerche e innovazioni. Un cantiere aperto alle idee

MARIA GRAZIA GREGORI

STA PREPARANDO «LA COSCIENZA DI ZENO» DI SVEVO CHE ANDRÀ IN SCENA A MILANO E INTANTO ORGANIZZA LA STAGIONE INTERNAZIONALE DELLA PERGOLA A FIRENZE di cui è direttore artistico, presto andrà a Parigi per gettare le basi di qualche nuova avventura di teatro in quella città e poi bisogna pensare a rimettere in scena *Varietà* lo spettacolo dedicato a Viviani che ha debuttato con grande successo a Firenze quest'estate...

Tutto questo contribuisce a dirci chi è Maurizio Scaparro: radici ben piantate in quest'Italia mediterranea, ma sguardo attento a quell'Europa della cultura che ha sempre affascinato questo signore romano nato il 2 settembre 1932 a piazza Gioacchino Belli che da piccolo giocava con le figlie di Marinetti Ala, Luce, Vittoria... un bel modo per festeggiare i suoi ruggenti 80 anni.

Da quando lo conosco Maurizio è sempre stato così: il pensiero fisso al teatro, votato al sogno, all'utopia ma soprattutto alla fiducia in una scena nata da una necessità civile. Un signore con la valigia al piede: le sue telefonate possono arrivare da un treno o da un aeroporto o dalla sua casa romana con la stessa urgenza perché c'è un nuovo progetto da raccontare, da commentare notizie. Soprattutto c'è la voglia di parlare, di testimoniare teatro perché, da grande e infaticabile organizzatore culturale qual è, a contare soprattutto per lui è l'idea del teatro come parte di un tutto, come fattore aggregante di una società più del cinema, che pure ha frequentato con successo, più del teatro musicale al quale si è avvicinato recentemente. Per questo ha sempre condiviso la battuta della Medea di Corrado Alvaro: «là dove è la mia tenda, là è la mia patria».

Scaparro è un regista che non si è formato nelle Scuole di Teatro né alla scuola diretta del palcoscenico dei figli d'arte: la sua storia è diversa, più tortuosa forse, segnata da una scelta fatta dopo un lavoro da manager alla Remington, dopo essere stato critico teatrale accanto

a Ghigo De Chiara all'*Avanti*, dopo essersi innamorato degli spettacoli di Visconti e di Strehler e, insieme a quest'ultimo, della grande lezione organizzatrice di Paolo Grassi e del Piccolo di Milano, essere stato ufficio stampa allo Stabile di Bologna e poi direttore del medesimo con un debutto nella regia assolutamente inaspettato dopo il forfait di un regista prima della prima.

Da quel momento è stato «abitato» dalla passione del palcoscenico: ha diretto teatri stabili in ogni parte d'Italia osando l'inosabile - come mettere in scena *Chicchignola* di Petrolini allo Stabile di Bolzano in tempi difficili -, ha diretto compagnie, la Biennale Teatro, è stato con Strehler condirettore del Théâtre de l'Europe a Parigi, ha inventato il Carnevale di Venezia in un lontano 1980, una gran felicità di stare insieme dopo i durissimi anni Settanta, creando l'equazione assolutamente cartesiana ma che allora ci parve magica, di teatro e piazza, convinto com'era che in teatro dovesse entrare l'aria di fuori per evitare la museificazione e nella piazza dovessero avere cittadinanza diverse e più complesse avventure della fantasia. Si è confrontato con Shakespeare, con Goldoni, con Viviani, con le rappresentazioni «sacralmente» laiche magari dedicate a Di Vittorio, con Brecht, ci ha regalato un Cirano nero fuori dagli schemi, mostrandocelo come un intellettuale dolorosamente estraneo al proprio tempo, ha scoperto quella meravigliosa commedia che è la *Venexiana* di Anonimo del Cinquecento facendola interpretare prima a una ex diva dei telefoni bianchi come Laura Adani, poi alla grande Valeria Moriconi e infine a Claudia Cardinale che con questo ruolo debutta a teatro.

DA PULCINELLA A KAFKA

E poi Casanova e Yourcenar con un magnifico Giorgio Albertazzi, Pulcinella portato in giro per il mondo, Viviani, il teatro di varietà, l'inquietudine di Pirandello, Kafka e Camus, la teatrale follia di don Chisciotte. Sempre con un occhio all'attore fosse Pino Micol, Mario Scaccia, Giorgio Albertazzi, Massimo Ranieri, Giuseppe Pambieri, Irene Papas, Annamaria Guarnieri o uno dei molti giovani di cui ha rivelato il talento.

Sempre infaticabile suscitatore di idee di teatro, indagatore di linguaggi, promotore di utopie culturali, di ricerche e innovazioni. La sua avventura, il suo viaggio nel teatro lo rispecchiano: un cantiere sempre aperto, con fondamenta solidissime. Buon compleanno.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Sardegna, il prezzo amaro pagato per la fortuna di vivere



NEL MEZZO DEL TEMPO
Marcello Fois
pagine 317
euro 18,00
Einaudi

CON «NEL MEZZO DEL TEMPO» MARCELLO FOIS SCRIVE UN ROMANZO PER COSÌ DIRE TRADIZIONALE NEL SENSO CHE RACCONTA UNA STORIA CHE SI SVILUPPA IN LINEA LOGICA E I PERSONAGGI ASSUNTI SONO SEGUITI DALLA VITA ALLA MORTE. Dunque un romanzo di agevole lettura; ma la facilità non è la prerogativa dei veri scrittori che da essa si tengono lontani ognuno con le sue armi.

Le armi di Fois sono tante. Intanto la Sardegna (la regione in cui è nato), la sua sapienza antropologica e ancora il linguaggio.

La Sardegna è la regione italiana più riconoscibile, basta nominarla per accendere immagini di bellezza della sua terra, di ruvidezza del suo paesaggio, di fierezza dei suoi abitanti. È una regione amata e temuta, che ispira l'invidia di chi vi abita ma anche la fortuna di non essere tra questi. È una regione che pare ti imprigioni e ti tenga stretto impedendoti di orientare liberamente la direzione delle tue vite. Incombe un qualcosa che appartiene al destino di questa terra, dunque di imm modificabile e investe natura e uomini. Chi nasce sardo muore sardo, nel senso che non riesce a togliersi di dosso il senso di una predestinazione cui gli è impossibile sottrarsi.

In questo sfondo naturalistico antropologico (che trova la conferma massima nella città di Nuoro dove si svolge la storia - e non a caso vi è nato l'autore ma non il protagonista) è ambientato il racconto.

LA FAMIGLIA CHIRONI

Al centro vi è la famiglia Chironi all'origine in arrivo da una qualche oscura parte della Spagna ma con le generazioni stabilitesi definitivamente a Nuoro. L'attuale capostipite già straordinario artigiano del ferro è un uomo vecchio che si è rinchiuso in casa insieme all'unica figlia rimastagli. Ha perduto per morte la moglie e tutti i figli e per assassinio il genero e l'unica nipote. Ha sprangato definitivamente l'officina dove per tanti decenni con virtù e fortuna ha lavorato e ora passeggia nel cortile che si apre davanti alla casa facendo i non molti passi verso il pesante portone in ferro del quale il vecchio mai supera la soglia e che rimane il giorno per metà aperto. Non sa perché lo lascia aperto non certo perché è in attesa di qualcosa o qualcuno anche perché ha la segreta consapevolezza che qualunque cosa di nuovo lo raggiungesse sarebbe causa di nuove sventure e tragedie. E così immancabilmente

...

Una saga familiare dove la tragica fatalità è sempre in agguato

accadrà.

Al portone bussa un bel giovane alto e ben tagliato di poco più di vent'anni che al momento lo spaventa tanto è identico a uno dei suoi figli morto sul Carso nella guerra del '15-'18. E in realtà è il figlio di quell'eroico soldato che appena prima di essere ucciso ha voluto riconoscere il figlio (senza averlo mai visto) nato dall'incontro, forse per amore, con una contadina friulana. Vincenzo (che così si chiama il giovane), fin lì vissuto di carità pubblica (ospite di un orfanotrofio) per la prima volta sbarca in Sardegna e sporco per la traversata e senza niente in tasca raggiunge a piedi da Olbia la casa del nonno. Buon pretesto perché l'autore ci racconti con pagine ammirevoli la favolosa ruvida maestà del paesaggio sardo, così alto e aspro sul mare nonché alcuni straordinari esemplari di gente del luogo (un prete, una contadina e l'autista di un camioncino di trasporto) severa e silenziosa ma anche non estranea alla solidarietà.

Con l'arrivo del giovane si rianima casa Chironi; tornano a vivere zia e nonno se pure quest'ultimo in continua apprensione del futuro di cui è abituato a diffidare. E il futuro che è alla porta è davvero una incontrollabile incognita: la guerra (la Seconda guerra mondiale) è appena finita trasformando il Paese e in particolare la Sardegna in un cumulo di rovine, si vota per passare dalla Monarchia alla Repubblica, inizia la ricostruzione. Nuoro diventa irriconoscibile e arriva l'illusione delle ricchezze.

E il giovane Vincenzo così bello e forte? Anche lui partecipa - e lui da protagonista - ai tempi nuovi, favorendoli e diventandone vittima. Certo diventa un ricco imprenditore e sposa la più bella del paese (ora diventato città) ma tutto questo non gli serve a evitare le terribili sciagure che il destino ha preparato per lui. Una indiscussa fatalità incombe sulla famiglia Chironi. È questo il vero motore che spinge avanti il racconto, sviluppandolo attraverso felici sorprese e amarissimi esiti. La fatalità non è la malevolenza del Cielo (frutto di una energia negativa), come alcuni credono, ma - ci garantisce l'autore - è la regola che governa il mondo. E se ieri ti ha rallegrato è naturale che oggi ti abbandoni alla disperazione. Che non è una punizione ma il controvalore della vita e il pegno per la sua sopravvivenza.

LINGUAGGIO INTRICATO

È in questo quadro di convincimenti e di idee che l'autore ha racchiuso il romanzo. È un racconto denso ma non tanto per la quantità degli aneddoti accolti ma per lo spessore del linguaggio che alle volte è così intricato da nascondersi (come per proteggersi) nelle parole e a tratti beneficia di una larga articolazione come un grande respiro a pieni polmoni. Ne viene una complessità di scrittura che carica la storia di seduzione favolistica intrecciata a una difficile riflessione sulla sorte dell'uomo e le sue sofferenze tanto maggiori quanto più alte sono le sue ambizioni. È il modo di pagare la fortuna di vivere.



Maurizio Scaparro con Massimo Ranieri e Orlando Forioso